

ARTE. Nelle sale della Peggy Guggenheim di Venezia una retrospettiva fino al 13 marzo 2017

TANCREDI, ARTE CHE SCONVOLGE

Nell'esposizione curata da Luca Massimo Barbero, una ricca rassegna di oltre 150 opere di questo artista morto a 37 anni annegato nel Tevere

Francesco Butturini

Poiché, come scrive Tancredi, la pittura, il quadro sono una realtà, come sono realtà le cose in cui viviamo, di cui viviamo e ci circondano, noi siamo realtà e l'universo è noi, non solo dentro di noi, cioè noi, la pittura è la sostanza della esperienza quotidiana di vita.

La pittura è natura. Anzi con la maiuscola: Natura.

Per cui, visitare una sua mostra, come questa pensata e curata da Luca Massimo Barbero nelle sale della Collezione Peggy Guggenheim di Venezia - Tancredi - Una retrospettiva, catalogo Marsilio, aperta fino al 13 marzo 2017 - con tante, tantissime opere (oltre centocinquanta) dai primissimi disegni - mano elegante e sciolta come quella di Picasso - ai Diari paesani del 1961, sconvolge, perché Tancredi e la sua pittura sono tutt'uno: un'unica vita.

Sono una unità esistenziale senza posa, che non ti lascia respiro, perché la sua pittura è solo pittura e spazio, pittura e tempo, spazio e tempo: fuori dalle tracce europee, dentro le tracce nord - americane, con quella libertà che solo i nord-americani ebbero e fecero avere anche a noi europei.

Ti viene voglia di ricordare la sua inquietata e disperata vita, tragicamente conclusa a soli 37 anni, annegando in Tevere. Ti viene la voglia di andare oltre, di vedere anche il resto, cioè le quasi 1200 opere realizzate da Tancredi, non perché queste a Venezia non bastino; anzi: perché dischiudono un mondo unico e mai più ripetuto.

A Marisa Dalai Emiliani,



Tancredi Parmeggiani a Venezia



Luca Massimo Barbero illustra la mostra su Tancredi

con la collaborazione di due più giovani studiosi Silvia Mascheroni e Cecilia Scatturin, si deve la pubblicazione del catalogo generale del pittore per i caratteri dell'editore torinese Allemandi: «Tancredi - I dipinti e gli scritti». Tancredi Parmeggiani è nato a Feltre il 25 settembre 1927. Nel 1943 interrompe gli studi classici e per due anni frequenta il Liceo artistico. Nel 1946 frequenta il corso di nudo di Armando Pizzinato all'Accademia di Venezia; conosce Vedova, ma anche Guidi e Cadorin.

La sua prima esperienza pittorica è però influenzata da Van Gogh e Modigliani. Dopo un breve viaggio - compiuto a piedi! - a Parigi, la sua ricerca si sposta dal cubismo all'astrattismo, con un'attenzione particolare a Kupka e Kandinski, Mondrian e Hartung. Alla Biennale del 1948 ha visto Pollock che lo affasci-

na. A Roma nel 1950 conosce il gruppo dell'Age d'Or. Nel 1951, torna a Venezia, incontra Bill Congdom e Peggy Guggenheim che gli mette a disposizione uno studio sul Canal Grande in Palazzo Venier dei Leoni. Il rapporto con la Guggenheim gli dà rapidamente una dimensione internazionale che le manifestazioni e le mostre veneziane (al Cavallino nel 1953) e all'estero (a Berna nel 1954) confermano. Tancredi espone con Pollock, Wols, Riopelle, Tobey, Mathieu. La rottura dei rapporti con la Guggenheim non interromperà l'ascesa, e nel 1958 le personali alla Saidenberg Gallery di New York, alla Hanover Gallery di Londra e al Canergie Institute di Pittsburgh lo consacrano, giovanissimo, come uno dei grandi dell'arte contemporanea mondiale.

Si sposa con Tove Dietrichson, una norvegese da cui

avrà due figli, Elisabetta e Alessandro; viaggia, si incontra e si confronta, soprattutto si scontra con un ambiente, quello artistico, e una realtà, quella politica, per nulla pacifici. Traumi esistenziali si sommano a traumi artistici, come la scoperta nel 1960 della pittura di Edward Munch.

Si rinnova completamente, ma la sua pittura non ha pubblico, anche se le generazioni dei giovani devono tutto a questo giovane come loro.

Sono gli anni delle Facezie, «scherzi accorati - li definisce - fatti con un po' di leggerezza e un tantino di amarezza»; sono anche gli anni dei Diari Paesani, delle tre tele dedicate a Hiroshima («la mia arma contro l'atomica è un filo d'erba») e della sequenza dei Fiori dipinti da me e da altri al 101%: mordace e corrosiva polemica nei confronti di chi mercifica l'arte.

Tancredi è sempre più solo.

Dopo la nascita del secondo figlio, la moglie decide di tornare in Norvegia. L'angoscia, sempre presente in lui, lo assale prepotente: la clinica, la vita disperata a Venezia; vende i cavalletti, i colori e i telai; denuncia i suoi falsificatori; entra ed esce dalle cliniche. Nel 1964 è invitato, solo con tre opere, alla Biennale. Lo nota il fotografo Ugo Mulas. Un viaggio disperato in Norvegia, il nuovo soggiorno romano. Torna a disegnare un mondo immobile, allucinato inconfondibile. E la morte, nel Tevere: la sera del 27 settembre 1964, a soli 37 anni.

Scorrere la riproduzione degli oltre mille quadri di Tancredi acquista oggi un significato forse ancora più forte di ieri, visitando la mostra alla Guggenheim (con il ricordo della bella mostra di Bologna dell'estate del 1992) e vengo- no i brividi. C'è nelle sue opere, dalla prima all'ultima, quel turbinare di presenze e di assenze, quell'inquietudine costante, quel sorriso amaro, quell'ironia che ne fanno uno dei testimoni più forti del secolo breve: un testimone con la ferita d'amore aperta. Ripiegato in se stesso con le mani protese a cercare solo gli appigli della sua arte: i punti, i colori, gli spazi liberi, le figure impossibili.

La luminosità delle sue textures, che nessuna riproduzione potrà mai rendere, conferma quanto viene suggerito nei testi critici del volume e nel catalogo della mostra veneziana: è grazie a Tancredi e Vedova che anche in Italia si consumano definitivamente i frutti delle avanguardie e si entra nel vivo della discussione contemporanea dell'odierna ricerca sull'arte.

Le sue rivisitazioni, che possono giungere fino al rococò guardesco, non sono mai un puro fatto intellettuale, ma sempre una professione - disperata - di fede; per cui, ancora oggi non è un pittore facile, Tancredi.

E Barbero aggiunge che questo giovane pittore «... appare subito e concretamente come una ricetrasmittente delle novità della pittura, metabolizzando con immediatezza tradizione e novità, come nessuno di quell'età...» compresi quei «colleghi» che lo ignoravano e tuttavia continuavano a guardare a lui come al prototipo di una nuova storia della pittura. •

IL LIBRO. Scritto da Giannotti e Giordano

Spiegare i Beatles ai nativi digitali Impresa "matusa"

Toni colloquiali e familiari per far capire la musica di "altri tempi"

Antonio Stefani

Non ci si scappa: per uno cresciuto a pane e Beatles, pane e Stones, pane e Dylan, tutto quello che i suoi figli ascoltano negli auricolari rappresenta una indigeribile poltiglia sonora.

Non è soltanto questione di gusti generazionali: il medesimo soggetto - nel frattempo approdato a quello status di "matusa" con il quale da ragazzo bollava agli adulti - sa benissimo che le chitarre dei suoi eroi rock erano infinitamente meglio anche dei gorgheggi alla Claudio Villa amati da mamma e papà. Allora come oggi, si tratta di diversa qualità.

Di musica e parole che hanno saputo disegnare un nuovo mondo, insegnando a viverci dentro.

Trasmessa alla radio, emessa dai microsolchi di un vinile, una determinata canzone affratellava i giovani dei cinque continenti, anni luce prima di internet. Era un inno epocale, non un motivetto destinato a essere rimpiazzato la mattina dopo.

Ora: è possibile far capire agli adolescenti di adesso come e perché certi artisti sono stati, sono e saranno importanti per sempre? Si può tentare di spiegarglielo e, magari, far sì che ne convengano, almeno un po'? Ci provano Marcello Giannotti e Paolo Giordano in "Vasco, Fabrizio e i Beatles spiegati a mio figlio".

C'è da augurarselo, per il bene di un ritrovato dialogo tra le età. Solo un rischio corre il genitore intenzionato a fornire alle prole un piccolo corso accelerato, diciamo, su De André. E cioè che si senta rispondere: «Ok. Però tu, prima, senti questi rapper». E lì, cari miei, il contrappasso non sarà indolore. •



La copertina del libro

dosi pure divagazioni sul "beat" italo degli anni Sessanta, sulla "disco music" dei Settanta (Renato Zero compreso), su quelle opere di creatività totale che erano gli album a 33 giri.

Nostalgie? Mica tanto. Perché il discorso, pur non trascurando la cornice storica, è sottoposto a continui parallelismi con l'attualità, cercandone le analogie, rivendicando comunque il valore culturale rappresentato da certi cantautori o certe band, la loro importanza nel costume, nel linguaggio, nel pensiero collettivo, nelle emozioni di chi ebbe la fortuna di scoprirli in diretta. Riuscirà, questo saggio, nel suo intento bonariamente pedagogico?

C'è da augurarselo, per il bene di un ritrovato dialogo tra le età.

Solo un rischio corre il genitore intenzionato a fornire alle prole un piccolo corso accelerato, diciamo, su De André. E cioè che si senta rispondere: «Ok. Però tu, prima, senti questi rapper». E lì, cari miei, il contrappasso non sarà indolore. •

© RIPRODUZIONE RISERVATA

GALLERIE D'ITALIA. Domani ne parleranno gli studiosi Villa e Romanelli

Bellini e la Trasfigurazione A breve mostra a Conegliano

Domani alle 17 alle Gallerie d'Italia, Palazzo Leoni Montanari a Vicenza, si svolgerà, in occasione della mostra Bellini e i belliniani (Conegliano, Palazzo Sarcinelli, 25 febbraio-18 giugno 2017), una conversazione tra Giandomenico Romanelli, curatore dell'esposizione coneglianese, e lo studioso Giovanni Carlo Federico Villa. Non poteva esserci cornice migliore per questo incontro belliniano di quella offerta dalle Gallerie d'Italia, che ospitano fi-

no all'8 gennaio 2017 nell'ambito della rassegna "L'ospite illustre" uno dei capolavori di Bellini, La Trasfigurazione, proveniente dal Museo di Capodimonte di Napoli.

Al termine della narrazione, che si arricchirà di immagini per evidenziare particolari raffronti tra Bellini e i suoi seguaci, sarà possibile per tutti i partecipanti visitare l'opera con un ulteriore racconto da parte degli studiosi. La presentazione, infatti, riflet-

terà sul metodo e sulle modalità del linguaggio pittorico di Giovanni Bellini, che ha lasciato il segno inconfondibile del suo passaggio, ha creato punti di riferimento che hanno fatto scuola per un consistente numero di pittori, stili di cui possiamo riconoscere gli elementi costitutivi: «semplici contorni di un volto - osserva Romanelli -, la postura e la struttura delle mani femminili, i differenti atteggiamenti del Bambinello; ma anche straordinari



Trasfigurazione 1478-1479 circa di Giovanni Bellini

paesaggi incantati, spalle di colline scoscese e alberate, città murate e fortificazioni, il profilo lontano di catene alpine». La mostra Bellini e i belliniani Nel cinquecentenario

della morte di Giovanni Bellini prosegue a Palazzo Sarcinelli il ciclo dedicato alla pittura veneziana e veneta negli anni tra gli anni magici del Quattro e Cinquecento. •

PALLADIO MUSEUM. Domani col prof. Callegari

Santa Claus, un vescovo diventato un'icona pop

Domani alle 17 al Palladio Museum, contrà Porti 11 a Vicenza, Marco Callegari dell'università del Sacro Cuore di Brescia e del Museo Bottacin di Padova parlerà di "Santa Claus- Babbo Natale. Iconografia di un vescovo diventato un'icona pop". L'immagine di Santa Claus, in Italia chiamato Babbo Natale, è il frutto della rielaborazione di diverse figure portatrici di doni in periodo natalizio, sviluppatasi in Europa in età medievale e moderna e portata dagli emigranti olandesi e tedeschi negli Usa a partire

dal XVII secolo. Dalla metà dell'Ottocento Santa Claus è diventato l'indiscusso simbolo del Natale americano e la sua immagine è stata utilizzata nei giornali, nei libri, nelle cartoline di auguri, nella pubblicità e differenze nell'abbigliamento e nei colori che si sono universalmente fissate solo dopo la seconda guerra mondiale. Marco Callegari è bibliotecario al Museo Bottacin di Padova e docente a contratto di bibliografia all'università Cattolica di Brescia. Ingresso libero. •